

Le proiezioni luminose

nelle scuole pordenonesi (1900-1943): Attualità di un'esperienza educativa
e ipotesi per un museo della scuola

Di Stefano Agosti

Gli anni della prima metà del Novecento hanno visto proporre nelle scuole pordenonesi una serie coerente di esperienze didattiche ruotanti attorno al tema dell'educare attraverso l'immagine. Da un lato le innovazioni tecnologiche, cinematografo *in primis*, dall'altro la rinnovata sensibilità della pedagogia italiana nei confronti della "lezione delle cose", in contrapposizione alla lezione verbalistica, hanno dato un sensibile impulso alla diffusione delle proiezioni luminose in ambito scolastico. Questo percorso si pone sia come contributo alla storia della scuola di Pordenone, sia come occasione di riflessione attorno al tema, indubbiamente attuale, dell'educazione all'immagine e attraverso l'immagine nella scuola del presente.



L'immagine nella scuola di ieri: "istruire divertendo"

In prospettiva di formare uomini dotati dello "*strumento testa*", nel 1870, in un'Italia Unita da nemmeno 10 anni, il pedagogista Aristide Gabelli si rivolgeva ai maestri italiani perché nell'insegnamento cercassero "*di sostituire fatti e immagini a vuote e sterili definizioni, di avvezzar a osservare, di tener desto e alacre lo spirito dell'alunno [...] ponendolo a contatto col mondo reale, e quasi di trovar la verità da solo, piuttosto che regalarliela, o, peggio, imporgliela.*" E concludeva: "*la scuola deve, quanto è più possibile, somigliare alla vita.*" Queste riflessioni ed in particolare la metodologia della cosiddetta lezione oggettiva, si configuravano quale premessa pedagogica a quella con le immagini nella scuola italiana tra la fine dell'Ottocento e l'avvento della riforma Gentile (1923). Nel ventennio fascista è invece un altro grande pedagogista a conferire alla lezione con le immagini, pur entro riferimenti teorici differenti, un rinnovato vigore: si tratta di Giuseppe Lombardo Radice. Il pedagogista siciliano, a cui Gentile aveva affidato la riforma della scuola elementare, individuava nell'immagine



un'importante forma espressiva, un linguaggio avente pari dignità rispetto a quello codificato nella scrittura, tradizionalmente più visitato e coltivato. Compito del maestro era quello di educare sia alla lettura del codice iconografico, sia alla produzione attraverso il codice stesso.

A conclusione di queste osservazioni preliminari, va ricordato che al 1923 risale pure la circolare del Ministero dell'Istruzione Pubblica n. 105 del 1° dicembre stesso, con la quale si disciplinavano, per la prima volta, "*le proiezioni luminose, fisse ed animate, nelle scuole medie e nelle scuole elementari*". Collocandosi in continuità con la

riforma fascista della scuola e quindi con la pedagogia del neoidealismo, la circolare riprendeva un tema centrale nei nuovi programmi compilati dal Lombardo Radice e cioè il superamento di un apprendimento mnemonico e sterile e la riscoperta della dimensione spirituale del fanciullo: *“I nuovi programmi distruggono quel volgare concetto della scuola che la riduceva quasi a una periodica riscossione delle cose imparate a memoria [...] Non tutto ciò che si apprende è ripetibile a parole: la vita spirituale di un giovane è fatta anche di ammirazione per le cose vedute che resta alcun tempo inespressa ma lascia nell'anima la nostalgia della contemplazione e l'allontana dalle cose volgari.”*

La pronta risposta delle scuole pordenonesi

Alla fine dell'anno scolastico 1923-'24, la maestra Caterina Brun, insegnante presso la scuola elementare “Vittorio Emanuele III” di Pordenone (ora “Aristide Gabelli”), annotava nel suo Rapporto Informativo Annuale che detta scuola disponeva, in quella data, di un apparecchio per le proiezioni cinematografiche, la frequenza delle quali, proseguiva la maestra Elisa Crovato, si aggirava attorno a due rappresentazioni al mese per ogni classe. Sul finire del successivo anno scolastico Amalia Massari precisava che si trattava di una *“macchina di proiezioni fissa ed animata tipo Krupp che funziona molto bene in apposita sala, corredata di film di carattere educativo ed eminentemente istruttivo. Ricca collezione di diapositive rappresentanti scene della vita domestica, vegetali, animali ecc.”*. Le proiezioni luminose, dunque, dopo l'emanazione della circolare del 1923, entrano subito a far parte dei sussidi di quella che, numericamente, era la scuola più importante di Pordenone. Nonostante l'assenza di documentazione scritta, anche la scuola di avviamento professionale “Licinio”, già scuola tecnica ed oggi scuola media “Centro storico”, disponeva di un apprezzabile apparato di vetrini per proiezioni luminose, comprensivo di proiettori della ditta milanese “La Filotecnica” dell'ing. Angelo Salmoiraghi, materiale recentemente rinvenuto.

“Ben riuscita oggi la lezione sui vulcani fatta con l'aiuto della proiezione delle diapositive: col disegno della sezione terrestre ebbero chiara l'idea della formazione geologica a strati del nostro globo. Tutte prestarono la massima attenzione.” Nel febbraio 1932 la maestra Ave Zanetti così riportava nel Giornale della Classe la sua lezione di scienze naturali. Nello stesso anno il maestro Giuseppe Sina rilevava negli scolari l'interesse e la gioia per il nuovo che le proiezioni portavano con sé: *“Che festa alla visione delle diapositive! Come è passato il tempo! Quale entusiasmo in tutti! Che desiderio di sapere! [...] Martel – Sgoifo – Pasquetti non sempre – Bisutti - Colorio – Morassutti – Buttignol – Perin e qualche altro hanno capito qualche desiderio: stimolare il desiderio del sapere.”*



Se le proiezioni fisse destavano nei fanciulli stupore e meraviglia, questo valeva ancora di più per il cinematografo, del quale il maestro Giuseppe D'Andrea era convinto sostenitore: *“Gli alunni assistono alla rappresentazione cinematografica ‘Crociera Bianca’ – qui si esplica l'entusiasmo per la interessante visione della vita che si vive tra i ghiacci in vicinanza del Polo – [...] se il cine è un potente mezzo di educazione delle masse (parlo sempre del cine educativo cioè) lo è soprattutto della gioventù, perché nel giovane tutte le potenze sono in formazione e le impressioni riescono in lui più profonde, maggiormente determinatrici di orientamento e di perfezione. – La scuola non può difettare di un mezzo, d'un coefficiente così importante.”* Le osservazioni e gli apprezzamenti di Giuseppe Sina, un altro maestro pordenonese sostenitore della cinematografia educativa, muovevano da uno studio aggiornato di questo nuovo sussidio didattico e superavano i facili entusiasmi o le sbrigative

avversioni di altri educatori. Il maestro, tra l'altro, aveva seguito attentamente i temi del Primo Congresso Internazionale della Cinematografia Educativa, tenutosi a Roma nel 1934: *“L'argomento d'attualità e d'importanza capitale investe tutta l'opera educativa degli insegnanti; e considerata l'azione che i films esercitano sulla sensibilità e moralità umana non poteva il Congresso non svolgersi solennemente e non*

avere risonanza in tutto il mondo, in particolare nel mondo degli educatori – E forse molti, troppi educatori ignorano questo problema che è forse fra i più importanti e sicuramente fra i più complessi della vita odierna. [...] I quattro temi su cui s'è imperniata la discussione, mostrano la delicatezza, responsabilità, e la vastità dell'argomento [...]: 1° La protezione dell'infanzia e il cinematografo 2° il Cine e l'educazione del popolo. 3° l'influenza del Cine sui popoli di mentalità e cultura diversa dalla nostra. 4° il cinema e la mutua conoscenza di comprensione dei popoli. Temi complessi richiamanti ciascuno logicamente moltissimi altri – e da noi su questo male, si dorme." Si tratta di riflessioni dalle quali emanano consapevolezza e responsabilità nell'educare e che ancor oggi potremmo, o, anzi, dovremmo sottoscrivere.

Se ora si avvicinano i contenuti che le cinematografie proposte a scuola veicolavano, si può registrare una progressiva e facilmente intuibile evoluzione nei temi affrontati. Lungo il corso degli anni Venti sino al 1935 prevalevano titoli esplicitamente didattici, che si legavano con una certa coerenza al programma delle classi, o comunque titoli comico-ricreativi. Per fare qualche esempio: "Eruzione del Vesuvio", "I Fenici", "La Divina Commedia", "Ben-Hur" (colossal prodotto nel 1926 dalla Metro Golden Meyer), "Robinson Crusoe", "La sentinella della Patria" (documentario muto sul Friuli, realizzato da Chino Ermacora e recentemente ricostruito). Una più fitta costellazione di titoli che celebravano i fasti del regime, presente comunque anche in questo primo periodo, caratterizza le cinematografie scolastiche dal 1936 al 1943 con titoli quali "Africa Orientale", "Il Duce in Libia", "Scuola fascista" e "Primo giorno di Hitler a Roma". Facevano tuttavia eccezione alcuni grandi classici della cinematografia artistica, primo fra tutti "Biancaneve e i sette nani", proiettato per le scuole pordenonesi al teatro "Licinio" il 27 marzo 1939. La maestra Da Ru Terrazzani ha condotto la classe al completo, comprese le alunne più povere, solitamente escluse dagli spettacoli cinematografici perché non in grado di pagare il biglietto d'ingresso. "Molte erano già state colla famiglia ma sono ritornate felici a godersi lo spettacolo una seconda volta". A seguito della proiezione la maestra ha fatto stendere alle scolare una relazione, accompagnata da disegni illustrativi. Il successo della pellicola è stato così grande che il seguente anno scolastico la scuola avrebbe nuovamente proposto la proiezione.

Le dotazioni di materiale e la Cronaca Scolastica dei maestri pordenonesi portano ad affermare che complessivamente il sussidio visivo è stato apprezzato ed utilizzato come strumento capace di istruire divertendo o, molto spesso, solamente come momento ludico-ricreativo. Questa constatazione va tuttavia contestualizzata, in primo luogo in una realtà scolastica e sociale scarsamente permeate dall'elemento immagine, dove una cinematografia o anche una semplice proiezione luminosa fissa erano sovente occasioni irripetibili per venire a conoscenza di animali, luoghi, personaggi, eventi e fenomeni sentiti soltanto per nome. In secondo luogo la valorizzazione, spesso semplicistica, della dimensione ricreativa va ricondotta anch'essa ad un contesto storico nel quale le occasioni per divertirsi erano decisamente circoscritte e nel quale comunque il dare un volto agli eroi della letteratura per l'infanzia poteva ancora destare stupore e meraviglia, aspetti pedagogicamente significativi che oggi dovrebbero essere riscoperti.

L'immagine nella scuola di oggi: educazione massmediale e Museo della Scuola



"L'immagine è un messaggio, cioè una sequenza di segni, suoni, forme, ecc., con la quale si intende comunicare qualcosa. Perciò, l'immagine si delinea come un certo modo di considerare la realtà, non disegnandone una copia, elaborandone bensì una rappresentazione. [...] Per rendere comprensibile l'immagine, e, quindi, assumerla in funzione educativa, si deve essere in grado sia di decodificare i codici utilizzati (parola, suono, movimento; forma, colore; ecc.), sia di interpretarne il contesto comunicativo." Gli attuali programmi didattici per la scuola elementare del 1985 pongono in questi termini l'educazione all'immagine, facendo propria una prospettiva pedagogica che ruota attorno ai concetti di "fruizione critica" e di "espressività creativa". L'immagine si configura, dunque, come un linguaggio da decodificare e da interpretare, ma anche del quale servirsi per esprimersi, avente una grammatica e una sintassi, proprio come la lingua

parlata, la musica e via dicendo.

Sulla scia di innovazioni tecnologiche sempre più diffuse e sempre più alla portata dell'infanzia, i vigenti "Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali" del 1991 accolgono tra gli altri campi di esperienza anche l'*"educazione massmediale [che] ha per oggetto l'esperienza televisiva, i giocattoli tecnologici e gli strumenti tecnici di uso quotidiano, di cui il bambino già fruisce o che comunque utilizzerà"*. Proseguendo in questa direzione, anche i recentissimi "Indirizzi per l'attuazione del curricolo nella scuola di base" del 2001 nella disciplina "Arte e immagine" si propongono come finalità quella di *"fornire al cittadino, che vive in una realtà dominata dalla comunicazione mass-mediologica, competenze per leggere, interpretare e padroneggiare in modo critico e attivo i linguaggi multimediali"*, senza tuttavia dimenticare una imprescindibile valorizzazione dell'*"esperienza emozionale"* che questi linguaggi portano con sé. Queste considerazioni pedagogiche trovano percorsi educativi, indicazioni metodologiche e una ricca bibliografia in due studi di Rinalda Montani, insegnante e pedagogista, la quale afferma che *"il compito dell'adulto – educatore è quello di guidare il bambino ad una fruizione intenzionale, attenta, attiva, non casuale e passiva, con attività stimolanti"*.

Se tutto questo si estende, ed a ragione, alla complessa e subdola realtà della comunicazione visiva attuale, ci si pone ora un altro interrogativo: possono oggi dei sussidi didattici così vecchi come le proiezioni luminose conservate nelle due scuole pordenonesi trovare ancora significato ed efficacia nell'insegnamento? La risposta la si trova proprio tra le righe dei programmi didattici sopra menzionati e si pone, anche in questo caso, nei termini di un'educazione alla lettura dell'immagine, nella fattispecie di un'immagine storica. Le 9 e le 12 raccolte tematiche di vetrini per le proiezioni fisse risalenti agli anni Venti, recuperate rispettivamente nella scuola elementare "Gabelli" e nella scuola media "Centro Storico" di Pordenone, unitamente al proiettore diascopico ed episcopico di quest'ultima, potrebbero configurarsi quale fonte documentaria tangibile all'interno di un percorso di didattica della storia. Questi sussidi, infatti, veicolano immagini che pongono direttamente sotto gli occhi degli alunni personaggi, luoghi, fatti e modi di rappresentare queste realtà, nonché di fare scuola nel passato. Ed ancora la Cronaca Scolastica nel narrare, tra l'altro, la visione delle proiezioni, si interseca, attraverso le parole dei maestri, con gli avvenimenti storici che hanno coinvolto l'Italia e che hanno definito il contesto di vita di scolari e insegnanti a partire dagli anni Venti. Una lettura critica delle fonti così ipotizzata si inserisce coerentemente con le finalità indicate dagli "Indirizzi per l'attuazione del curricolo nella scuola di base" del 2001, che, sul piano metodologico, caldeggiano *"attività di laboratorio che mostrino agli studenti come si costruisce il sapere storico a partire dalle fonti più diverse, in modo che essi già si avviino a sviluppare una consapevolezza critica nei confronti della storiografia."*

Questo percorso di valorizzazione didattica di documenti scolastici storicamente significativi (dal Giornale della Classe al pallottoliere) fa propria una prospettiva pedagogica che vede nel Museo della Scuola il luogo deputato non solo alla conservazione di un materiale che, purtroppo, è soggetto a dispersione o a indiscriminate distruzioni periodiche, ma soprattutto alla valorizzazione dello stesso stesso. Patrizia Zamperlin, docente di Storia della Scuola e direttrice del Museo dell'Educazione dell'Università di Padova, forte di una pluriennale esperienza in questo senso, osserva che *"partendo dalla conoscenza diretta del documento storico (una pagella o un giocattolo, una fotografia o un sussidio didattico, un abito o un libro, ...)* e dalla sua corretta collocazione spazio-temporale gli studenti hanno potuto capire caratteristiche, metodi e problemi del fare storia, ma anche [...] cogliere come il gioco e la scuola, i comportamenti e le conoscenze, sono tutti fatti culturali storicamente legati allo sviluppo materiale e spirituale di una società. Ogni reperto, in quanto testimonianza dell'epoca che l'ha prodotto, diventa quindi la chiave per comprendere, con chiarezza di particolari significativi, fatti e momenti del passato."

Le scuole pordenonesi (da quelle dell'infanzia alle superiori), oltre a questo materiale ne conservano altro, altamente significativo ai fini di un ipotetico percorso storico-scolastico. È auspicabile che esperienze didattiche così arricchenti e formative le possano vivere anche gli alunni di Pordenone, e che un Museo della Scuola, sul quale graverebbero soltanto i costi della raccolta e dell'organizzazione di un materiale già esistente, possa strutturarsi pure nella nostra città come occasione educativa per gli studenti e luogo di riscoperta della nostra identità.